

heteroglossia



QUADERNI DI LINGUAGGI E INTERDISCIPLINARITÀ.
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, DELLA
COMUNICAZIONE E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI.



Heteroglossia n. 15

Percezione ed esperienza del confine

a cura di Hans-Georg Grüning e Mathilde Anquetil

eum

Università degli Studi di Macerata

Heteroglossia n. 15

Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà. Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali.

Direttore:

Hans-Georg Grüning

Comitato di redazione:

Mathilde Anquetil (segreteria di redazione), Alessia Bertolazzi, Ramona Bongelli, Ronald Car, Giorgio Cipolletta, Lucia D'Ambrosi, Armando Francesconi, Hans-Georg Grüning, Danielle Lévy, Natascia Mattucci, Andrea Rondini, Marcello Verdenelli, Francesca Vitrone, Maria Laetitia Zanier.

Comitato Scientifico

Mathilde Anquetil (Università di Macerata), Alessia Bertolazzi (Università di Macerata), Ramona Bongelli (Università di Macerata), Giorgio Cipolletta (Università di Macerata), Edith Cognigni (Università di Macerata), Lucia D'Ambrosi (Università di Macerata), Lisa Block de Behar (Universidad de la Republica, Montevideo, Uruguay), Madalina Florescu (Universidade do Porto, Portogallo), Armando Francesconi (Università di Macerata), Aline Gohard-Radenkovic (Université de Fribourg, Suisse), Karl Alfons Knauth (Ruhr-Universität Bochum), Claire Kramsch (University of California Berkeley), Hans-Georg Grüning (Università di Macerata), Danielle Lévy (Università di Macerata), Natascia Mattucci (Università di Macerata), Graciela N. Ricci (Università di Macerata), Ilaria Riccioni (Università di Macerata), Andrea Rondini (Università di Macerata), Hans-Günther Schwarz (Dalhousie University Halifax), Manuel Angel Vasquez Medel (Universidad de Sevilla), Marcello Verdenelli (Università di Macerata), Silvia Vecchi (Università di Macerata), Geneviève Zarate (INALCO-Paris), Andrzej Zuczkowski (Università di Macerata), Maria Laetitia Zanier (Università di Macerata).

ISSN: 2037-7037

isbn 978-88-6056-504-4

Prima edizione: dicembre 2017

©2017 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci snc – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Indice

- 7 Hans-Georg Grüning
Introduzione

Parte prima Confini territoriali e geopolitici

- Simona Epasto
17 Israel, “Land of Border” without Borders. Is the indeterminacy a point of strength or weakness?
Mathilde Anquetil
39 Perceptions de la frontière franco-italienne: passoire, passeurs et laissez-passer, perspectives croisées

Parte seconda Confini politici

- Ronald Car
95 L’utopia dell’“orizzonte chiuso”: progetti per il riconfinamento dell’*homo urbanus* nella Repubblica di Weimar
NataSCia Mattucci
121 Sconfinamenti: Hannah Arendt e Günther Anders tra vita e pensiero
Gianluca Vagnarelli
145 Foucault e i confini del governo: la governamentalità

Parte terza Confini sociali

- Alessandra Keller-Gerber
167 Franchir les frontières visibles et déjouer les frontières invisibles. Le récit d’établissement de Wiebke, étudiante allemande diplômée de l’université bilingue de Fribourg en Suisse

- Isabella Crespi, Claudia Santoni, Maria Letizia Zanier
 181 Between Genders and Generations: Migration and Families in Contemporary Italy
- Parte quarta
 Confini letterari
- Marcello Verdenelli
 211 Per una identità culturale del confine
- Sara Bonfili
 225 Il “bassomondo” di Cavazzoni e il “silenzio” dell’aldilà di Benati: quando il confine non c’è, e si racconta
- Antonella Gargano
 239 Soglie
- Anna Maria Carpi
 251 I confini dell’immaginazione. Il caso del Guiscardo di Kleist
- Graciela N. Ricci
 257 “Il Congresso del Mondo”: i confini paradossali di Jorge L. Borges
- Sigurd Paul Scheichl
 283 Pierre Kretz’ *Le gardien des âmes* - Roman einer Grenzregion
- Hans-Günther Schwarz
 301 „Diabolische und verderbliche Enthemmung“: „aufgehobene Grenzen“ in Thomas Manns *Doktor Faustus*
- Maria Paola Scialdone
 315 L’estetica del confine nell’opera di Theodor Fontane. Appunti per una rilettura di *Effi Briest* tra medium letterario e filmico
- Giampaolo Vincenzi
 343 L’esperienza del confine nel “primo” Girondo
- Giorgio Cipolletta
 361 Translingua. *La gelosia delle lingue* polifoniche di Adrian Bravi
- 389 Abstract

Giorgio Cipolletta

Translingua. *La gelosia delle lingue* polifoniche di Adrian Bravi

Riassunto

Che cosa accade in noi quando ci troviamo a dover fare i conti con una lingua diversa da quella materna? Che cosa accade in un autore quando decide di abbandonare la sua lingua per scrivere in una diversa dalla propria? Che cosa si perde in questo passaggio e che cosa si acquista? E poi, perché si lascia una lingua per adottarne un'altra? Adrian Bravi, attraverso il suo ultimo lavoro narrativo *La Gelosia delle lingue* (eum, edizioni università di Macerata 2017) recupera la figura della distanza, una distanza interiore, riuscendo persino a scindere la propria di storia, fatta di ricordi e grafie: un processo di transizione (di rinascita) da una lingua all'altra. Adrian Bravi "scioglie le lingue" in maniera polifonica, mutante, a volte ci lascia perfino un amorevole amaro in bocca, ma allo stesso tempo ci mostra la consapevolezza di una contemporaneità in continua transizione, migrante e mutevole. La lingua di Bravi diviene sincretica, si trasforma (non perdendo però il suo mater), si ibrida, interpretando una realtà delicata e critica con un messaggio di speranza verso l'apertura, lo scambio dialogante e mutante della/delle lingue transitanti (translingue).

Abstract

What happens inside when we deal with a different tongue from mother tongue? What happens in an author when he decided to abandon his tongue for write in a different our language. What do we lose and what do we achieve in this transition? And than, why we leave a tongue for adopt an other? Adrian Bravi with his the last narrative work *La gelosia delle Lingue* (eum, edizioni università di Macerata, 2017) recovers the figure of distance, an internal distance, succeeding to separated the our history made by memories and handwriting. This transition process (re-birth) from a tongue to other. Adrian Bravi "melts" the tongues in polyphonic, mutant way. He leave us, even, an painful loving in our mouth, but at the same time, he show us the awareness of a variable and migrant contemporaneity in continuous transition. Bravi's tongue becomes syncretic, transforming itself (don't lose his mater), hybrid itself, interpreting a sensitive and critical reality with a message of hope towards the openness, the communicative and mutant of passages tongue/s (transtongues).

Dobbiamo essere bilingui anche in una lingua sola, dobbiamo avere una lingua minore all'interno della nostra lingua, dobbiamo fare della nostra propria lingua un uso minore. Il plurilinguismo non significa soltanto il possesso di più sistemi ciascuno dei quali sarebbe omogeneo in se stesso; significa innanzitutto la linea di fuga o di variazione che intacca ogni sistema impedendogli di essere omogeneo. Non parlare come un irlandese o un rumeno in una lingua diversa dalla propria, ma al contrario parlare nella propria lingua come uno straniero.

Adrian Bravi¹

Introduzione

Il termine frontiera è una nozione artificiosa che spesso sposta la nostra percezione verso qualcosa invece di mobile, plurale, fatto di differenze e linguaggi. Oltrepassando le linee di confine impariamo a mescolare le lingue, i corpi e persino le politiche. La linea di permeabilità dei confini ci consente di procedere per variazioni culturali e linguistiche. Quando affrontiamo il tema del plurilinguismo non si deve pensare che i parlanti abbiano una uguale competenza nelle diverse parlate: conoscono meglio quelle che utilizzano più spesso, e non è sempre la lingua materna quella che praticano meglio e più sovente. Il plurilinguismo costituisce sicuramente un arricchimento. Il giovane Canetti² e la sua lingua “salvata” contiene in sé moltissime lingue; l'ebraico dei sefarditi, il bulgaro, il tedesco, lo studio del francese e dell'inglese, le quali si sono intrecciate nella sua giovinezza, fino a dare il primato proprio alla lingua di Goethe, faticosamente imparata e poi fatta propria nella scrittura di romanzi e saggi. Ecco che le identità si fanno multiple come le lingue, perché l'essere umano non è che il prodotto di tante voci, tanti libri e

¹ Bravi 2017, p. 43.

² Canetti 1980.

tante persone. Sono le relazioni che si moltiplicano, si liberano e superano le gerarchie senza confini e senza frontiere.

Le differenze stesse sono molteplici, e non si limitano alla grandezza e al colore dei mattoni con cui si edificano questi labirinti linguistici babelici. Le lingue diverse generano (partoriscono) generi che a loro volta con il proprio carattere distintivo danno vita alla pluralità plurilinguistica.

Come ci ricorda Tagliagambe, sia le più elementari membrane cellulari risalenti alle origini del mondo che il corpo dell'uomo moderno è rivestito di un involucro esterno che ha il compito di "contenere" e "proteggere" ciò che è racchiuso al suo interno. Questo involucro non è però dotato di natura stagna: esso infatti permette l'accesso dal mondo esterno di materiali solidi, liquidi e gassosi di varia natura nonché la fuoriuscita verso il mondo esterno dei prodotti di scarto dei processi di funzionamento interno del corpo stesso. A seconda delle sue modalità operative ed interpretative, questo involucro viene denominato "contenitore", "frontiera" e/o "confine". Proprio questo confine è composto di singolarità, ma perforabile e soprattutto fatta di "vita".

La storia della vita dell'uomo è la storia della continua evoluzione della natura di questo "confine" il quale si è andato via via estendendo fino a creare un insieme di supporti (dai primi manufatti ottenuti modificando alcuni oggetti reperibili in natura fino all'alta tecnologia odierna) alle attività umane in tutti le più dettagliate funzioni della esistenza quotidiana e secolare. L'uomo che scava, l'uomo che conta, l'uomo che erige, l'uomo che segna, l'uomo che legge, l'uomo che calcola, l'uomo che addomestica animali, l'uomo che usa l'energia del fuoco, dell'acqua, del vento, del sole, l'uomo che usa macchine per elementari calcoli possono tutti essere raccontati in termini di mutamento innovativo del confine stesso dell'uomo³.

L'uomo, le sue lingue (sia quella materna, che quelle transitate) e perfino i suoi linguaggi divengono terreno di sconfinamenti e attraversamenti. Soprattutto oggi nel panorama del digitale e ipermediatico, la comunicazione digitale, espande potenzialità compositive autonome dai media anzi sono altro dai mass me-

³ Tagliagambe (2016), in <<https://silvanotagliagambe.wordpress.com/epistemologia-del-confine/>>, 20.06.2017.

dia. Il digitale è non solo tecnologia: è anche potenzialità logico-espressiva che induce flussi di soggettività che emergono e si disperdono lasciando detriti di pixel nel transitare. Le identità esprimono il processo più conflittuale per tali transiti. Come ci ricorda Massimo Canevacci, a

lungo il concetto di identità è stato fondato su radici precise e inamovibili: identità connessa per tutta la vita a un lavoro fisso, a un matrimonio indissolubile, a un territorio conosciuto, una sessualità definita, a una classe-di-età esatta. Lavoro-amore-territorio-generazione inquadravano l'identità dentro una cornice stabile. Ora tutto questo si diluisce in una costante mutazione identitaria che favorisce la possibilità di vivere molteplicità lavorative, sessuali, spaziali, generazionali. Il multividuo – traduzione latina dal greco *atomon*, l'indivisibile nucleo del sociale – è un soggetto comunicazionale che coabita con grappoli inquieti di “ii” in conflitto con gli schemi tradizionali del politico⁴.

L'invito è quello di riflettere sull'ibridazione culturale, visto che nella contemporaneità il suo impatto è crescente e accelerato. Infatti le dimensioni locali si contaminano sempre più con la dimensione globale. Crollano le frontiere, le barriere (a volte si ristabiliscono⁵), gli individui circolano, si mescolano, in una babele di lingue, razze, idee, usi e costumi. Questa tendenza ad un miscuglio sincretico, che spesso accade nelle grandi metropoli, potrebbe essere una nuova forma dialogica contemporanea, un modello positivo dell'incontro: un divenire plurale. Proprio

⁴ Canevacci (2004) p. 23.

⁵ Da qui nasce anche la discussione (ma questo non è il luogo per approfondire) sul dopo Brexit e il dopo elezione del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Cfr. <[http://www.lastampa.it/2017/01/27/cultura/scuola/e20/cronaca/brexit/langlosferadi-may-e-trump-ppbwW\\$YS626q8iiMRUrz6L/pagina.html](http://www.lastampa.it/2017/01/27/cultura/scuola/e20/cronaca/brexit/langlosferadi-may-e-trump-ppbwW$YS626q8iiMRUrz6L/pagina.html)>, 12.03.2017. «Il muro più famoso della storia, quello di Berlino, ha smesso di dividere la capitale tedesca nel 1989. Sembrava l'alba di un mondo nuovo, aperto, eppure da allora il numero di barriere costruite dall'uomo per separarsi da altri popoli è aumentato velocemente. Nel 1989 erano 15, oggi sono 70. Mai così tante. Il boom riguarda soprattutto gli ultimi anni. Dal 2000 in avanti nel mondo sono spuntati circa diecimila chilometri di cemento e filo spinato. Dall'Ungheria alla Bulgaria, dalle due Coree alla Cisgiordania, dall'Arabia Saudita al Kenya fino al muro di Trump al confine con il Messico, i Paesi si blindano per arginare i migranti e proteggersi dal terrorismo. Globalizzazione e guerre hanno messo in movimento milioni di esseri umani, cambiato i termini della convivenza collettiva e diffuso insicurezza», in La Stampa <<http://www.lastampa.it/2017/03/19/cultura/scuola/e20/attualita/muri-nel-mondo/dallungheria-al-messico-il-mondo-dei-muri-uM1zDJIDurHRpYtvQSVXJM/pagina.html>>, 12.03.2017.

questa dimensione di mescolanza, favorisce un terzo tempo, dove il divenire raccoglie in sé il passato-presente-futuro in modo imprevedibile e irreversibile⁶.

Translinguismo: dalla lingua madre alla lingua ospitale

Cos'è il translinguismo? Forse un attraversamento tra i linguaggi o una transizione linguistica. George Steiner⁷ rintraccia la condizione multilinguistica obbligandoci ad una certa percentuale di umanità a parlare più di una lingua. L'autore translingue è ubiquo e la traduzione è una funzione del translinguismo. Tra gli autori famosi che hanno invece scritto in una lingua straniera ci sono per esempio Samuel Beckett (la versione originale di *Aspettando Godot*⁸ è in francese), Joseph Conrad, Vladimir Nabokov e Arthur Koestler: tutti e tre passarono dalle loro lingue madri (polacco, russo e tedesco) all'inglese. Oggi molti scrittori scelgono l'inglese per raggiungere un maggior numero di lettori. Spesso ad esempio provengono dalle ex colonie dell'Impero Britannico e raccontano di immigrazione e differenze culturali. Secondo Tim Parks⁹ infatti questi autori cercano una sorta di rivalsea nei confronti della cultura che ha colonizzato il loro paese; però scrivendo in inglese (o in francese) propongono storie che piacciono ai lettori occidentali, ma che sarebbero meno apprezzate nei loro paesi d'origine. Kundera ha scritto in francese, mentre lo scrittore olandese Gerard Reve, invece non è stato così fortunato con i suoi esperimenti con la lingua inglese. Iosif Brodskij saggista e premio nobel, negli ultimi quindici anni della sua vita scrive in inglese pensando in inglese, mentre Iosif Brodskij poeta continua – apparentemente – a scrivere in russo, e quindi a “sentire” in

⁶ Laplantine, Nouss 2006, p. 94.

⁷ Steiner 1975.

⁸ Beckett 1952.

⁹ <<http://www.ilpost.it/2016/04/29/lingue-scrittori-tim-parks/>> (consultato il 10/07/2017). Cfr. <<http://www.nybooks.com/daily/2016/04/18/why-not-write-in-foreign-language/>>.

russo. Perché Brodskij¹⁰ continua sì per tutta la vita a scrivere poesia in russo, ma autotraducendosi in inglese.

L'esilio dalla lingua materna di Agota Kristof¹¹ si differenzia invece dalla lingua asciutta di Ornella Vorpsi¹² (scrivendo in italiano e vivendo in Francia) che racconta l'Albania, quel Paese dove non si muore mai nel quale si sentiva soffocare e tarpare le ali. Così, mentre l'una recupera gli aspetti mitici e ancestrali della propria cultura, pur non ignorando le zone d'ombra e gli eccessi della dittatura comunista, l'altra marca principalmente quest'ultimo aspetto, mettendo in luce fenomeni curiosi nell'andamento di un popolo.

Nota interessante è anche il caso della scrittrice Jhumpa Lahiri¹³, autrice americana di origine indiana che da qualche tempo vive in Italia e scrive in italiano, per scelta e per amore o, per usare le sue stesse parole, per un "bisogno folle", una "devozione", "un'ossessione¹⁴".

Variazioni

L'emigrazione diviene "l'epidemia della nostra epoca" e interessa sempre più numerosi gruppi di popolazione che non comprendono solo gli strati sociali più bassi, e in qualche modo l'essere migranti sta divenendo una condizione esistenziale

¹⁰ «Se scrivo tutto questo, allora, non è per rettificare qualcosa (non ci sono cose da rettificare, e anche se ce ne sono si tratta di cose insignificanti e quindi non ancora distorte), ma soprattutto per il solito motivo per cui uno scrittore scrive – per dare o per darsi una spinta attraverso il linguaggio, che questa volta è una lingua straniera. Il poco che ricordo diventa ancor meno per il fatto di essere rievocato in una lingua diversa dal russo» Brodskij 1987.

¹¹ «Anche la lingua dell'esilio è dunque una lingua nemica perché sfugge sempre, ma soprattutto, perché sta uccidendo la sua lingua materna. "Questa lingua, il francese, non l'ho scelta io. Mi è stata imposta dal caso, delle circostanze. So che non riuscirò mai a scrivere come scrivono gli scrittori francesi di nascita. Ma scriverò come meglio potrò. È una sfida. La sfida di un'analfabeta» in Kristof 2005 p. 53.

¹² <https://it.wikipedia.org/wiki/Ornella_Vorpsi>, 12.03.2017.

¹³ Cfr. <<http://www.newyorker.com/magazine/2015/12/07/teach-yourself-italian>>, 12.03.2017. <<http://www.minimaetmoralia.it/wp/intervista-a-jhumpa-lahiri/>>, 12.03.2017.

¹⁴ <http://www.huffingtonpost.it/ombretta-frau/vivere-multiculturalismo-jhumpa-lahiri-altre-parole_b_7143314.html>, 12.03.2017.

oltre che sociale. Dunque, osservando la questione da questa angolazione, si potrebbe affermare che gli autori migranti abbiano un occhio privilegiato nel narrare una condizione di non-territorialità sempre più onnicomprensiva e sempre più caratterizzante la condizione ‘trans-moderna’, liquida, “gassosa” e persino “sferica¹⁵” dei nostri giorni.

Le opere di Adrián Bravi, di cui qui presenterò l’analisi del suo ultimo lavoro *La Gelosia delle lingue*, si situano, invece, al bivio tra il racconto lungo e il romanzo breve: agili, compatte, da leggere quasi come si ascolta una canzone, tenui nel tono ma complesse e sfaccettate nonostante l’apparenza. Un’architettura romanzesca in un respiro breve¹⁶. In quanto argentino radicato in Italia, Bravi ha abbandonato la propria lingua madre per adottare l’italiano, inserendosi in una letteratura della migrazione. Come anticipato molti autori hanno cambiato lingua, dalle autotraduzioni di Rodolfo Wilcock e i suoi testi scritti direttamente in italiano dopo i primi anni Sessanta, per esempio, o le autotraduzioni di Witold Gombrowicz, dal polacco allo spagnolo, per non parlare di Joyce, Bianciotti, Manguel e via di seguito, persone che avevano scritto in diverse lingue. Da non dimenticare ci ricorda Bravi anche il caso Cortázar, “un fedele (invece) alla lingua madre”. Egli, ci ricorda Bravi, si era autoesiliato a Parigi a metà degli anni Cinquanta e non aveva mai cambiato lingua, continuava a scrivere in argentino anche durante gli anni in cui non poteva tornare in Argentina perché i suoi libri erano stati messi all’indice dalla dittatura. Persino Conrad, Nabokov avevano cambiato lingua eppure non avevo mai pensato di considerarsi autori migranti, perché il loro è stato un processo naturale. Ecco che nel contesto di una frontiera mobile nasce la necessità di confrontarsi da un lato con l’ospitalità che offre la lingua (dalle pagine degli autori italiani, tra i dialetti e tra le varie parlate), e dall’altra, c’è il confronto con alcuni autori che, per qualche ragione, hanno cambiato lingua o hanno riflettuto su questa trasformazione in atto.

¹⁵ Sloterdijk 2015. Cfr. <<http://www.doppiozero.com/materiali/biblioteca/sfere-di-peter-sloterdijk-istruzioni-l-uso>>, 18.04.2017.

¹⁶ Morace 2012, in <<http://www.sagarana.net/antepriimal.php?quale=119>>, 18.04.2017.

Che cosa accade in noi quando ci troviamo a dover fare in conti con una lingua diversa da quella materna? Che cosa accade in un autore quando decide di abbandonare la sua lingua per scrivere in una diversa dalla propria? Che cosa si perde in questo passaggio e che cosa si acquista? E poi, perché si lascia una lingua per adottarne un'altra? Questo passaggio, ci ricorda Bravi, presuppone la figura della distanza; una distanza interiore, che certe volte riesce persino a scindere la propria storia. Scrive Benjamin: «Il racconto reca il segno del narratore come una tazza quello del vasaio¹⁷», quel segno è, appunto, mi piace pensare, il rapporto che ognuno di noi stabilisce con la propria lingua, quella in cui ha scelto di vivere, di respirare e di farne esperienza.

Adrian Bravi rischia e arrischia nella transizione delle lingue superando i confine e le frontiere, imparando ad interpretare e significare il mondo sotto una nuova luce, cambiando l'angolo di prospettiva e in qualche modo compie una sorta di rinascita. Non ci si distacca dal grembo della lingua materna dal dono dello sguardo della vita, ma si traduce, si trasla, compiendo un viaggio "linguistico" (e non solo).

La gelosia delle lingue

Adrian Bravi "scioglie le lingue" in maniera polifonica, mutante, a volte ci lascia perfino un amorevole amaro in bocca, ma allo stesso tempo ci mostra la consapevolezza di una contemporaneità in continua transizione, migrante e mutevole. Questa attualità in transizione, mi piace definirla trans-contemporanea, appunto in transizione dentro uno scenario "schermato" analogico-digitale, digitale-analogico che rispecchia le tecnofobie e le tecnofilie, nonché i difetti, e i pregi dell'attuale condizione precaria, connessa, per-turbante, fragile, terrificante, ma anche ricca di possibilità possibili.

Andrian Bravi racconta attraverso la sua auto-bio-grafia un nuovo modo di vivere le lingue plurali. La sua grafia diviene migrante, attraverso la lingua madre lo spagnolo, per poi rinascere

¹⁷ Benjamin 2011.

nella lingua attuale, l'italiano, dove la terra straniera diviene arrivo e partenza.

Tutti gli esseri viventi esistono perché emigrano, dalle rondini ai pidocchi, dai pidocchi all'uomo. Se gli esseri viventi non si spostassero morirebbero. Dal punto di vista tassonomico l'uomo andrebbe annoverato tra le specie migratorie. Vivere significa migrare. Il concetto di *terra straniera* non è una realtà oggettiva, ma solo una costruzione mentale. Anche il paese d'origine spesso può diventare una *terra straniera*, sia per chi è partito sia per chi è rimasto. L'intera società è un'interazione tra individui, un cambiare posto continuamente. Le logiche della fluidità sociale e del caos ci aiutano a pensare la complessità del reale¹⁸. [...] Non si tratta di avere più o meno dimestichezza, o padronanza, quanto essere nella lingua, viverla e trasformarla dall'interno. Ogni esperienza che facciamo con la lingua, sia essa straniera o propria, presuppone una *rinascita* e un punto di non ritorno. Non parliamo questa o quella lingua ma siamo in questa o quella lingua¹⁹.

La vita di Bravi si compie attraverso l'atto delle scritte e delle ri-scritte identitarie plurali. La sua lotta con il suo tempo, quello perduto, e quello ritrovato, di memoria proustiana rintraccia l'infanzia fatta di profumi, colori, dimensioni, incanti e persino disincanti, come una madelaine inzuppata nel thé²⁰.

¹⁸ Bravi 2017, p. 93.

¹⁹ Ivi, p. 8.

²⁰ «Da dove veniva? Che senso aveva? Dove fermarla? Bevo una seconda sorsata, non ci trovo più nulla della prima, una terza che mi porta ancor meno della seconda. E tempo di smettere, la virtù della bevanda sembra diminuire. È chiaro che la verità che cerco non è in essa, ma in me. È stata lei a risvegliarla, ma non la conosce, e non può far altro che ripetere indefinitivamente, con la forza sempre crescente, quella medesima testimonianza che non so interpretare e che vorrei almeno essere in grado di richiederle e ritrovare intatta, a mia disposizione (e proprio ora), per uno schiarimento decisivo. Depongo la tazza e mi volgo al mio spirito. Tocca a lui trovare la verità... retrocedo mentalmente all'istante in cui ho preso la prima cucchiata di tè. Ritrovo il medesimo stato, senza alcuna nuova chiarezza. Chiedo al mio spirito uno sforzo di più...ma mi accorgo della fatica del mio spirito che non riesce; allora lo obbligo a prendersi quella distrazione che gli rifiutavo, a pensare ad altro, a rimettersi in forze prima di un supremo tentativo. Poi, per la seconda volta, fatto il vuoto davanti a lui, gli rimetto innanzi il sapore ancora recente di quella prima sorsata e sento in me il trasalimento di qualcosa che si sposta, che vorrebbe salire, che si è disormeggiato da una grande profondità; non so cosa sia, ma sale, lentamente; avverto la resistenza e odo il rumore degli spazi percorsi...All'improvviso il ricordo è davanti a me. Il gusto era quello del pezzetto di maddalena che a Combray, la domenica mattina, quando andavo a darle il buongiorno in camera sua, zia Leonia mi offriva dopo averlo inzuppato nel suo infuso di tè o di taglio». Cfr. Proust 2008.

L'estraneità si intreccia, si annoda e si snoda tra la memoria e i sogni, tra il passato e il futuro, in direzione di un incredibile presente mutante, "heteroglossico", *hic et nunc*: intreccio neurale tra la bellezza della memoria e la nostalgia del futuro.

Si vede, si osserva, si ascolta e si ama attraverso una lingua (che è lo sguardo e l'essere che siamo). La memoria stessa è una forma della lingua, mai si ricorda allo stesso modo in due lingue diverse. Compiere un tale passaggio significa diventare una specie di palinsesto. La nostra vita viene in qualche modo riscritta, reinterpretata alla luce di una nuova esperienza. È un processo graduale. L'atto della riscrittura comporta anche quello della raschiatura, si scrive e si copre allo stesso tempo. Si tratta di un'esperienza di morte e di rinascita, che non presuppone nessuno scriba, nessun artefice. Ognuno di noi si muove tra registri diversi e tra vari modi di reinterpretare la propria vita. La stessa migrazione andrebbe considerata sotto il pro lo linguistico, appunto perché è lì che s'inscrive la propria identità e la propria memoria. Il migrante o l'esiliato non ha altra patria se non nelle voci della sua infanzia. Potrà rifarsi una nuova vita, in un altro paese, ma la sua memoria e il suo passato resteranno chiusi tra quelle voci. [...] Il tempo spesso ci dà una visione distorta delle cose: molte volte ricordiamo gli spazi dell'infanzia in base a come eravamo da piccoli, quando le dimensioni, i colori, i profumi, sono tutti diversi rispetto a come li percepiamo da grandi. Io però quel giardino lo vedo ancora fermo nel tempo, con gli occhi che avevo quarant'anni fa, e quando lo ricordo mi sembra d'entrare in un posto incantato, o quasi²¹. [...] La lontananza è una corda che ci lega a un tempo che è dentro di noi, un tempo che diventa ricordo, immagine, nostalgia. Non è una condizione chiusa nella sfera del rimpianto, è un modo d'intendere la relazione tra sé e il mondo. Si ritorna sempre con delusione ai luoghi del ricordo; la nuova fisionomia che prendono quei posti ci dà, ogni volta, la cifra del tempo, quel tempo che non c'è più e che ha trasformato ogni cosa. Ricordare significa riportare il lontano verso la luce del presente. Per alcuni il ritorno a quei luoghi è più triste di quanto sia stata la partenza. Ci accorgiamo della nostra estraneità, del nostro smarrimento. Eppure, i ricordi sono l'unico appiglio che ci rimane del passato. [...] I corpi, le parole, la luce, i sapori, le ombre, tutto ciò che attraversano i ricordi fa parte del nostro linguaggio. La memoria è una forma della nazione. Esiste perché il passato non continua e quindi ogni volta bisogna reinventarlo, ricucire gli stralci di un tempo perduto. I ricordi disegnano la mappa delle nostre fantasie. Gaston Bachelard afferma che la memoria «è un campo di rovine psicologiche, un rigattiere di ricordi²².

²¹ Bravi 2017, pp. 8-9.

²² Ivi, pp. 17-18.

Attese e partenze, tra una lingua pura e una spuria, tra una lingua nascosta e l'altra sotto la luce del sole, costruendo un'altra nuova lingua (lingua nova dantesca), la sua che non è altro che un meticcio linguistico di costruzione tra l'antico e il moderno, tra la madre e il padre, tra la vocale e la consonante, tra l'accento e le parentesi.

[...] sentivo che solo la lontananza poteva avvicinarmi quel mondo, perché quel mondo esisteva solo così, a distanza, come una semplice illusione o come una mappa delle mie illusioni. Due lingue simili e senza confini precisi tra di loro. Non so darmi una ragione della mia partenza (non sapevo nemmeno quanto tempo sarei rimasto fuori dal mio paese – ancora ho la valigia sopra l'armadio che aspetta, non so cosa, ma aspetta)²³. [...] Dunque, parlo e scrivo l'italiano, ma sullo sfondo di una lingua nascosta che ancora mi suggerisce parole e toni che appartengono alla mia infanzia. Eppure, mi sento di non avere una lingua mia, una lingua senza tormenti, senza insicurezze; ovunque vada sono uno straniero che deve rovistare tra le parole e, se non trova quella giusta, deve cercare nel bailamme delle perifrasi²⁴.

La lingua *mater*, la matrice linguistica segna l'origine irrinunciabile che si colora di suoni, Bravi li chiama, mascholini, e la lingua in Adrian si fa mondi e “vissuti fanciullini”. Ciò che ci portiamo nel ventre materno non può cambiare, sicuramente ha origine da lì, come fosse un *bing bang* linguistico dell'autore.

Maternità di quella lingua, intesa come origine irrevocabile, anche quando vediamo il mondo alla luce di una nuova lingua. La maternità di una lingua non ci insegna solo a parlare, ma ci dà uno sguardo, un sentire, un punto di vista sulle cose. La sua sintassi è una prospettiva. Possiamo investire le nostre storie di altre lingue, ma la maternità che la nostra lingua d'origine rivendica su di noi, rimane; perché è un modo di essere, di vivere e di pensare, a prescindere da come la si esprime. È un'ermeneutica del mondo. Parliamo la nostra lingua madre in tante altre lingue. [...] Cambiamo lingua resta in noi un fanciullino pascoliano che confonde la sua voce con la nostra e che continua a guardare le cose attraverso quella maternità nascosta «in fondo all'anima. [...] Passando da una lingua all'altra si ha l'esperienza di una femminilità perduta o di una femminilità mascherata da suoni mascholini». Tutto può cambiare, ma non la lingua che ci portiamo

²³ Ivi, p. 21.

²⁴ Ivi, p. 23.

dentro, anzi che ci contiene dentro di sé come un mondo più esclusivo e definitivo del ventre materno»²⁵.

Adrian Bravi costruisce un atlante geografico delle lingue, le sue, quelle vissute, quelle che vive e quelle che vivrà. Nella sua intimità materna, Bravi, si lascia contaminare e contamina, come un agricoltore che si prende cura della propria terra, affinché da essa possano nascere e fiorire nuove fertilità.

Si vive dentro una lingua più che in uno spazio geografico. Questo mi sembra di averlo capito quando l'italiano ha iniziato ad avere il sopravvento. [...] La lingua madre come spada che nella lontananza diventa scudo, riparo, lo spazio dove potersi nascondere con i propri ricordi o con il proprio passato per trovare, in quel rifugio, l'intimità nascosta della nostra lingua. Un'intimità però che non riuscirà mai a rimanere nascosta come uno spazio chiuso, perché alla fine ci accorgiamo che quella capsula della lingua madre era un abitacolo pieno di finestre, aperte a tante contaminazioni²⁶.

Il senso dell'ospitalità nel libro prende il nucleo centrale della narrazione. Essere ospite ci consegna il senso della gentilezza, delle emozioni, superando qualsiasi muro, s-definendo persino i confini identitari. La singolarità si fa plurale, culturale, attraversando storie e geografie. Accogliere l'altro nella sua rarità particolare contaminandosi e rinnovandosi, questa è lezione di Adrian.

Scrivo e parlo in italiano da molti anni, forse sogno anche in italiano, non lo so. Mi piace sentirmi ospite in questa lingua che ancora non riesco a padroneggiare come vorrei, anche se, fin dall'inizio, mi sono sentito accolto, come un invitato gradito. La lingua è sempre ospitale, aperta a ogni approdo. Non tollera muri divisorii, non è proprietà di questo o quel gruppo. Appartiene a chi la parla, la legge, la scrive, senza distinzione di provenienza. Non tiene conto delle nostre origini. È la prima dimora che trova lo straniero, una specie di arco da attraversare. Un arco senza porte e sbarramenti, oltre al quale c'è una storia, una cultura, un'identità, che non sottraggono nulla alla diversità o alterità di chi lo attraversa. Ospitare significa accogliere l'altro nella sua singolarità. L'italiano, nel quale mi trovo a misurare ogni parola, è una lingua flessibile che acconsente le variazioni e le contaminazioni che ogni volta le vengono suggerite²⁷.

²⁵ Ivi, pp. 27-29.

²⁶ Ivi, pp. 30-31.

²⁷ Ivi, p. 42.

Il registro di una nuova lingua impone una diversa percezione temporale e spaziale, persino la voce modifica le sue timbrature. La comunicazione paraverbale acquista significazioni diverse, perché si è ospiti di un mondo nuovo. Si è pronti a vivere questo “mondo rinnovato” con il bagaglio dell’infanzia e delle sue radici, eco dell’innocenza del bambino che si trova adulto e “altro da” e “voce viva”. Non solo il corpo, persino la lingua, si distacca dall’ombelico filologico materno per scoprire una nuova ri-nascita.

[...] uno comincia a fare qualcosa di buono con le parole non quando diventa abile con esse, quando gli viene naturale scrivere bene, ma, al contrario, quando comincia ad avvertire come estranea la propria lingua. [...] L’italiano mi ha imposto un registro diverso da quello che usavo prima di cambiare lingua, ha trasformato non solo il mio modo di scrivere, ma anche la mia percezione del tempo, del ritmo, dell’organizzazione sintattica del racconto: scrivendole in italiano, vedo le storie in modo differente. Quando si cambia voce anche le parole assumono un altro timbro, una nuova tonalità²⁸.

Adrian Bravi ritma le parole che acquistano quel senso desideroso, quasi geloso, descrivendo quel cambiamento interiore che invade il mondo, dove le lingue diventano fiumi, correnti, movimenti fluviali. Lingue rizomatiche, s-piegate e striate. La lingua non ha più uno stile, ma un costante mutamento tra distacco e attaccamento.

Le storie più riuscite, insomma, sono quelle che trovano un ritmo nella lingua che è capace di raccontarle. Mi ha raccontato che stava dimenticando sempre di più l’italiano e che, inoltre, a suo modo di vedere, lo spagnolo è una lingua bella e musicale ma troppo gelosa: una lingua che uccide tutto intorno a sé, diceva, perché vuol sempre prevalere sulle altre (come il francese sull’ungherese di Ágota Kristóf). Mi è sembrata una metafora ben riuscita. In quel momento ho pensato che sarebbe stato bello scrivere un libro che parlasse della gelosia delle lingue²⁹. [...] Sapere che c’è nella lingua un mutamento interno, fatto di relazioni, confronti, contaminazioni, mi fa pensare che tutto muta e che la lingua, che registra le mutazioni delle cose, muta anche lei. Le lingue sono fluviali, basta assentarsi e tornare dopo vent’anni, «dalle Australie, dalle Americhe», per constatare che si muovono

²⁸ Ivi, p. 47.

²⁹ Ivi, p. 48,

no «come una corrente». [...] Il passaggio da una lingua all'altra segna un distacco e allo stesso tempo l'appropriazione di una lingua balbettata e contratta, una lingua «senza stile³⁰».

Bravi consegna “musicalità migrante” alla lingua italiana, le dona una sinfonia “mutante”. Proprio in questo processo ritmico si compone l'orchestra linguista delle stroncature, delle balbuzie, dei respiri, delle pause e dei silenzi. In Bravi cresce la separazione che si evolve in congiunzione. Essere gelosi di un nuovo “abito linguistico”.

L'*habitus* di Adrian veste la scrittura, la lingua si fa respiro e diviene grafia, dove le tracce raccontano la sua, la nostra, la loro storia, le storie.

Oggi molte classi che sono piene di testi che sembrano succedanei dell'attualità, scritti in un linguaggio standard che non richiama più nessuna voce. In questo modo è venuta meno l'intesa uditiva tra chi narra e chi ascolta: nessuno sembra più riuscire a balbettare nella propria lingua. Dunque, in un'epoca in cui molti libri di successo sono scritti in una sorta di non-lingua o di lingua piatta, anestetizzata e apatride, che è l'equivalente dei non-luoghi, fa un certo effetto sentire parlare di stile o di «scrivere senza stile». Tra l'altra, trovo sorprendente il fatto che una nuova lingua possa dare a un autore una maggiore semplicità e oggettività dal momento in cui si presuppone che questi aspetti, cioè la semplicità e l'oggettività, appartengano a una lingua che conosciamo già nella sua integrità. Scrivere e avere uno stile sono tutt'uno, anche quando si cerca di non averne nessuno. Parlare di un'opera senza stile è un ossimoro, ed è inevitabile scrivere senza cercarlo, semmai si può avere un'avversione per un tipo di stile, ma questo sarebbe già una presa di posizione stilistica. Lo stile è quel ritmo della voce che segna il tempo del racconto. Quello che colpisce però è il fatto che un autore possa concentrarsi sulla musicalità e sui ritmi scegliendo una lingua straniera. Eppure funziona così, quando non si conosce del tutto, o poco, la nuova lingua che adottiamo, riusciamo ad avere uno sguardo diverso su di essa, uno sguardo musicale, verrebbe da dire. A quel punto diventa fondamentale la lettura ad alta voce per trovare il ritmo giusto, attraverso e grazie all'ascolto. I testi che si amano di più sono sempre quelli dove la storia trova la sua voce o quelli dove il lettore avverte che si sta narrando dentro un ritmo. Quando si trova quel ritmo, quel respiro della lingua, la scrittura va da sé³¹.

³⁰ Ivi, p. 58.

³¹ Ivi, p. 64.

Bravi significa, conduce le lingue, le sue, come un marinaio. L'autore porta la scrittura sulle pieghe più nascoste e apre alle possibilità, sconfinando verso ogni eventuale contaminazione. La creolizzazione multilinguistica, secondo Adrian, determina la complessità dei rapporti e delle evoluzioni culturali. Adrian diventa cacciatore di lingue, inseguendo il loro profumo. Le differenze si fanno differenziali e si sommano per un nuovo incontro.

Si possiede l'italiano se si riconoscono le sue differenze interne, come una lingua che non è proprio una, senza unità. Impararlo è come inseguire il profumo di una preda quasi irraggiungibile. Ogni straniero che entra in questa lingua non può che diventare anche lui una sorta di cacciatore³². [...] La lingua ci svela, ci denuda di fronte all'altro; è l'unica appartenenza che non riusciamo a negare, appunto perché ci contiene nella sua voce e nel suo sguardo. Non possiamo né fingere né negarla³³. [...] L'esilio e la migrazione presuppongono l'incontro delle lingue. Le biografie e le scritture di chi abbandona il proprio posto sono attraversate dal rapporto tra una lingua di appartenenza e una lingua di adozione. Si scrive in una lingua pensando in un'altra o si fa parlare il proprio passato in una lingua straniera³⁴.

Adrian Bravi riporta in auge un problema contemporaneo, che è quello dei flussi migratori. Tutti in qualche modo, siamo più o meno consapevoli di questa "poetica del caos", dove si affondano i barconi, si contano i morti, le pieghe, le ferite, le perdite, le lontananze. A volte, purtroppo non riusciamo a conservare i segreti delle lingue, della mutazione e del divenire.

La storia, la letteratura ci ha insegnato proprio ad approdare verso le nuove terre, i nuovi orizzonti e l'esilio non è che il perseguire di un odio incontrollato e ottuso, dove lo sguardo non apre gli occhi, bensì li acceca e li priva dell'orizzonte umano. Adrian Bravi sfugge dall'esilio linguistico, superando anche le morti che sanno tutte, purtroppo, dello stesso odore, esse non hanno confini, ma la stessa identità. Il corpo non produce più movimento, nemmeno suoni, non ha più lingue, ma solo sagome cadaveriche e il silenzio dell'esilio.

³² Ivi, p. 70

³³ Ivi, p. 73.

³⁴ Ivi, p. 87.

Brodskij durante il suo discorso per il Premio Nobel di letteratura nel 1987 scrive sulla condizione di esilio e il rischio dell'esiliato, ossia quello di porsi sul lato banale della virtù. Proprio dalle parole dello scrittore russo l'esilio acquista una condizione metafisica piuttosto che politica, dove perfino l'estetica elogia sull'altare dell'aura la sua predominanza rispetto all'etica e la letteratura diviene un acceleratore della coscienza, del pensiero e della comprensione dell'universo³⁵.

Sono le poetiche del caos e dunque i flussi migratori, le invasioni, le opposizioni e le connivenze a sovvertire le lingue, a declinarle e ad arricchirle. Forse sta qui il segreto della lingua, nel piegarsi alle altre no a tramutarsi e divenire altro da sé³⁶. [...] la letteratura ha sempre parlato d'esilio, d'erranze e spostamenti. Senza l'esilio da Troia, Enea non avrebbe potuto fondare Roma, per esempio, e Itaca non sarebbe diventata l'approdo di Ulisse. E forse neanche Conrad, precursore moderno della letteratura dell'esilio, avrebbe immaginato un Marlow che risale un ume in mezzo a una foresta senza nome e senza storia. Anche i morti emigrano, perché, si sa, certe volte, la sepoltura non sancisce la fine di un'avventura. [...] L'esilio ci mette sempre davanti alla perdita e alla ricerca di nuovi orizzonti. [...] Sarebbe da chiedersi se è pensabile una comunità costituita da singoli uomini che declinano ogni identità e ogni condizione di appartenenza (oppure che rivendicano un'identità plurale e qui ci scontriamo con un limite semantico, perché la parola identità non ha plurale nella lingua italiana e quest'impossibilità ci costringe a pensare a una sola identità, che in genere coincide con una determinata etnia o nazione; quindi, non avendo plurale, è difficile coniugarla o declinarla in termini di multidentità³⁷.

La bellezza di Adrian è quella di costringere le parole ad accettare altri significati. La possibilità delle lingue è la ricchezza di chi scrive e di chi legge. La lingua è plurale per Bravi, la sua cifra

³⁵ «Ma le deviazioni e le innovazioni stilistiche dipendono molto dalla condizione del linguaggio letterario che si è lasciato laggiù, a casa, e con il quale si sono tagliati i ponti. [...] Lo stile non è tanto nell'uomo quanto il sistema nervoso dell'uomo, e l'esilio, tutto sommato, non fornisce ai nervi tutti gli agenti irritanti, che può fornire la madrepatria. Questa condizione, occorre aggiungere, affligge più o meno seriamente uno scrittore in esilio, non soltanto perché lesistenza laggiù, a casa, gli sembra più autentica di quella che si sta vivendo (più autentica della definizione, e con tutte le conseguenze reali o immaginarie per un normale processo letterario), ma perché nella sua mente si annida il sospetto di una dipendenza, di un rapporto pendolare tra questi agenti e la sua madrelingua» Brodskij 1987, pp. 28-29.

³⁶ Bravi 2017, p. 91.

³⁷ Ivi, pp. 94-97.

linguistica si fa coro contaminante. La lingua è ospite e ospitante, come un grande albergo dove albergano le culture, le ricchezze linguistiche, le tradizioni, le innovazioni e le contaminazioni.

Rosanna Morace scrive, a proposito del mutare lingua: non esiste quindi una lingua che si sostituisce ad un'altra: esistono correnti sotterranee e spesso inconsce che si alimentano l'una con l'altra, che si fondono e che nel loro unirsi creano l'onda che poi si rifrange sulla battaglia: l'unica a noi visibile, ma dietro la quale si nascondono i profondi movimenti dell'abisso³⁸. [...] I loro testi ci danno prova che le lingue si spostano da un capo all'altro, emigrano, esiliano, si autotraducono, definiscono nuove forme di pensare e di vedere; insomma, ci dicono che le lingue vivono, e che noi viviamo tra le lingue³⁹. Non si tratta di creare neologismi o di usare parole straniere nella nuova lingua, ma costringere le parole ad accettare altri significati. [...] La ricchezza della lingua sta nelle sue possibilità. Molti stranieri, attraverso la scrittura, interrogano l'italiano, pongono la lingua di fronte a nuovi ritmi e a nuovi balbettii. Le loro storie sono, in virtù della loro extraterritorialità, portavoce di altri mondi che a volte, paradossalmente, ci raccontano meglio il nostro⁴⁰. [...] Ogni lingua ha un suo statuto che insieme la differenzia da tutte le altre e, allo stesso tempo, la apre a una pluralità di contaminazioni. Nei confronti della lingua siamo tutti ospiti e ospitanti, proprio perché viviamo in uno stato di continua migrazione. Non c'è limite all'influenza che una lingua può subire, ognuna vive immersa in un coro di pluralità⁴¹. [...] La lingua che parliamo e scriviamo è una mappa che si costruisce lentamente, e che in fondo non si finisce mai di disegnare. Una mappa che in fondo traccia l'inseguimento che facciamo di «quella bestia in fuga» che è la lingua⁴².

Nel libro la migrazione contiene dentro anche il problema della traduzione, ossia trasportare, trasferire, ossia ferire la lingua madre verso un'altra, e proprio in questo “omicidio linguistico” si consegna al lettore un tentativo di contaminazione, di necessità migrante e ricostruzione persino geografica, da una cultura ad un'altra, da uno stile ad un altro, trattenendo ognuno le proprie ricchezze foniche.

Una accezione del “tradurre” che ritroviamo nella memorabile lettera di Marina Cvetaeva all'amica Anna Teskova in occasione della morte di Rilke: «Sono certa che quando morirò,

³⁸ Ivi, p. 101.

³⁹ Ivi, p. 103.

⁴⁰ Ivi, pp. 105-106.

⁴¹ Ivi, p. 111.

⁴² Ivi, p. 115.

verrà a prendermi. Mi tradurrà all'altro mondo, come io ora lo traduco (per mano) in russo. Solo questo significa per me la parola tradurre». Che cosa intendiamo dire? Che – tutto sommato – non conta se si crede di star trasformando, traducendo o trasportando; ciò che realmente conta è la profondità alla quale avviene il processo. E ricorriamo deliberatamente al termine processo.

Per un poeta, tradurre se stesso comporta non solo un cambiamento di lingua ma ciò che la parola traduzione significa letteralmente, cioè trasportare verso un altro luogo, adattando la propria indole, modificando per gradi la propria sensibilità mentre la poesia originaria si ferma alla frontiera⁴³. [...] Ciò che è straordinario, anzi fenomenale, nell'impiego di Brodskij, è la determinazione a restituire, quasi a consegnare i suoi versi dalla lingua originaria alla poesia del nuovo paese. A dare alla stessa opera, simultaneamente, due lingue madri. Dunque, la costruzione di un passato, persino linguistico, diventa una necessità. Non sappiamo, però, se è stato il deserto a fondare la letteratura argentina o viceversa. Ad ogni modo, l'immigrazione apre questo ciclo di ricostruzione storica, creando una dicotomia tra un dentro (un mondo popolato da indigeni) e un fuori (l'immigrante europeo), ciò che si vuole negare e ciò che si vuole accogliere⁴⁴.

La lingua ci nomina, di-svela la nostra intimità, il nostro comportamento, le nostre abitudini, ci conserva nel suo guscio, ma contemporaneamente ci butta fuori, al di là dei nomi e delle storie.

In Italia, invece, non è una nazione a produrre una letteratura, ma viceversa, una letteratura e una lingua che prefigurano il progetto di una nazione. L'Italia, si potrebbe dire, è tra i primi paesi ad avere una lingua e tra gli ultimi ad avere una nazione). Mi ha sempre incuriosito il fatto che l'italiano sia rimasto nei secoli vicinissimo alla lingua delle origini. [...] La storia dell'Italia, si potrebbe dire, è la storia di una lingua e di una letteratura che si affermano, non attraverso un potere politico, ma attraverso la cultura, con i suoi manoscritti e i suoi libri. Paul Celan scrive: «Raggiungibile, vicina e non perduta in mezzo a tante perdite, una cosa sola: la lingua⁴⁵». [...] Non abbiamo alcun possesso sulla lingua. Dichiararla nostra significa solo appartenerele, perché non sono io a parlarla, ma è lei, quella particolare lingua, a nominarmi come io. In questo modo la lingua madre diventa

⁴³ Ivi, p. 131.

⁴⁴ Ivi, p. 136.

⁴⁵ Ivi, p. 142.

la più intima, ma allo stesso tempo la più estranea a noi, appunto perché altra⁴⁶. [...] Possiamo fare a meno dei nostri tratti fisici (ci sono persone che lo fanno senza essere perseguitati da nulla), possiamo anche fare a meno del comportamento o delle nostre abitudini, ma non potremo mai cambiare la nostra propria identità linguistica, perché è costitutiva del nostro essere. Siamo nella nostra lingua, ci contiene nel suo guscio, a prescindere dal nostro nome. Non è pura comunicabilità, la lingua ci svela nel nostro essere e nella nostra intimità⁴⁷.

La morte delle lingue è causa di una globalizzazione incombente e di una trasformazione del un mercato, della vita dei popoli, privandoci di possibili contaminazioni ricche e plurali, e consegnandoci una disidratazione “linguistica”. La libera circolazione invece di sconfinare, ci ha imprigionato dentro una voce fioca e flebile, in un progetto, che più comunitario, si è rivelato, isolato, fragile e privato. La distanza ci fa perdere i legami, a volte anche quelli affettivi, e insieme a questi sbiadisce anche il legame con la nostra lingua.

Al mondo muoiono venticinque lingue ogni anno. La globalizzazione porta come conseguenza non solo la trasformazione del mercato, ma anche la vita dei popoli. L'estinzione di una lingua, qualsiasi essa sia, anche la più sperduta o sconosciuta, per noi quella parlata dal personaggio landolfiano Y, unico detentore, costituisce un impoverimento e una perdita fondamentale per tutti. La morte di una lingua uccide anche le cose, che nulla sono senza quella lingua che le nomina. E dunque, una scomparsa simile, presuppone anche l'estinzione di un mondo, di un punto di vista e di una prospettiva, anche quando si tratta di una lingua meticcias o creola, perché, in questo caso, oltre alla sparizione in sé, spariscono anche i processi di contaminazione e di relazione che hanno avuto i popoli. Le lingue sono nate (non si riesce mai a capire quando, ma a un certo punto nascono) e forse un giorno, seguendo il destino dei popoli, periranno e al posto loro ne subentreranno altre, con altri sguardi e altri limiti⁴⁸.

Adrian Bravi restituisce alla marginalità, alla distanza la sua poetica di straniamento per tradurla in innamoramento. La lingua si scopre nelle sue pieghe più nascoste e questa distanza non fa che accentuare la sua sensualità di avvicinamento, quasi ad erotizzare la lingua: desiderarla.

⁴⁶ Ivi, p. 151.

⁴⁷ Ivi, p. 154.

⁴⁸ Ivi, p. 156.

Sentivo, mentre scrivevo nella nuova lingua, di aver perso tutte le sicurezze che avevo prima. Avevo lasciato da parte il corpo che mi conteneva per indossare un fantasma che mi sfuggiva da tutte le parti. Ogni frase e ogni singola parola rappresentavano un dubbio. Forse si prova una specie di pudore iniziale, inibente, quando si comincia a scrivere in una lingua che non è la nostra. Prendiamo una distanza che prima non c'era, perché quella era la nostra lingua e noi eravamo dentro. Invece, adesso, adoperando un'altra lingua, tocca entrare in punta di piedi come se non volessimo fare troppo rumore. Frughiamo nel vocabolario, traduciamo, confrontiamo ogni cosa, nonché troviamo una parola che ci apre un varco, una possibilità. Si perdono tante cose quando si cambia lingua, ma se ne scoprono altre. Jhumpa Lahiri racconta la difficoltà di essere in un'altra lingua in un testo autobiografico. In altre parole, dove spiega che cosa significa questo momento di transizione da una lingua all'altra, nel suo caso dall'inglese all'italiano. «Mi manca la distanza che mi aiuterebbe. Ho solo la distanza che mi ostacola. [...] Ma scrivo, Essere in un'altra lingua significa anche questo, scrivere ai margini, a volte senza riuscire a entrare nei sotterranei o nell'entroterra, ma con il tempo i veli si scoprono e compaiono le pieghe più nascoste. Insomma, si va avanti a tentoni, perdendo pezzi e trovandone altri per strada, che non sempre si riesce a tenere in mano, o nelle tasche, si perdono anche quelli. Si avvanza e si indietreggia di continuo. Il rapporto con la nuova lingua è, se vogliamo, un rapporto quasi erotico, che si misura e si rivede costantemente, secondo il grado di avvicinamento⁴⁹.

La perdita della lingua è una tragedia privata (ritorno-partenza-ritorno), ma che si arricchisce di qualcosa di nuovo, e già condita dal passato. La lingua protegge, è arma di difesa e di attacco, ci rivela e di-svela l'essere al mondo attraverso l'altro.

La propria lingua ritorna sempre nelle sue varie forme di maternità. A volte ci allontaniamo per difenderci o ci avviciniamo per non perderla. Il cambio di lingua presuppone una specie di «tragedia privata». Si ha l'esperienza di una trasmigrazione, ma senza la perdita del passato, perché, in questo caso, il passato viene rivisitato alla luce di una nuova lingua. A quel punto, ci sembra d'aver una vita spezzata, divisa da due o più lingue; ogni ricordo parla la sua. [...]. Fino a che punto però, possiamo chiederci, questa distanza di sicurezza ci rivela l'essere che siamo? Quanto ci mostra e quanto ci nasconde? È possibile, mi chiedo ancora, crearsi un altro ritratto

⁴⁹ Ivi, p. 165.

di se stessi attraverso una nuova lingua?⁵⁰ [...] Una lingua, dunque, può diventare una difesa nei confronti del passato, può dimenticarlo o manipolarlo, ma può anche essere uno stratagemma (più o meno consapevole) per mantenere un legame stretto con la propria infanzia. La lingua è lo scudo o la capsula dentro la quale lo straniero si rifugia, dice Brodskij, che conosceva il dilemma di restare nella propria lingua madre e di doverla poi sostituire, perché quella capsula a un certo punto della sua vita era diventata, dopo l'esilio, una prigioniera, lo spazio di una frattura irreparabile⁵¹.

La dimensione polifonica della lingua che Bravi ci regala, ci fa dialogare con il nostro senso di chi trasmigra tra un codice e l'altro, tra una significazione e l'altra, tra un continente e l'altro (Argentina, Italia). Le dimenticanze appartengono alla lingua madre per poi ripresentarsi nella memoria sottoforma di una nuova voce. La lingua si fa sguardo plurale, multiculturale, costruisce ed edifica cattedrali fatte di nuove voci e cori in un dialogo vivo interno ed esterno. Adrian recupera il seme materno linguistico, balbettante, privato, intimo, dimenticato, ma che contiene tutta la potenza delle lingue.

La lingua "braviana" si fa albatros vagante, e in questo senso di vaghezza vagante, l'infante si attacca al seno materno, ma sa bene che la vita matura e adulta richiede distacco e sacrificio. In questa ferita linguista che Bravi descrive in maniera raffinata, delicata e poetica si accetta la perdita dell'aura materna, che da un lato conserva la fertilità e dall'altro si invita ad accettare il lutto per un salto verso un'alterità linguistica. In questa fase di transizione sono le lingue che diventano transito, trasferimenti, traduzioni, migrazioni e metamorfosi ovidiane.

Ogni lingua si porta dentro uno sguardo, una struttura del tempo; declina a modo suo il passato, il presente e il futuro, per cui in alcune lingue posso creare periodi e costruzioni che in altre lingue suonerebbero del tutto stonati, se non incomprensibili. La lingua è un modo di vedere e interpretare le cose. Modella persino il nostro comportamento. Dunque, più che in un mondo si nasce e si vive in una lingua. È per questo che il cambio di lingua presuppone una rappresentazione diversa della realtà. Eppure, quando si passa da una lingua a un'altra, una parte di quello sguardo che era dentro la prima, rimane come una maternità nascosta (dietro questo italiano che

⁵⁰ Ivi, p. 167.

⁵¹ Ivi, p. 169.

scrivo echeggia una voce che è un insieme di memorie e di dimenticanze che appartengono al mio castellano d'infanzia). La nuova lingua cresce sopra i semi della nostra lingua madre. [...] In quel punto preciso della nostra esistenza, tra il balbettio (che non ha nessun limite fonetico e che contiene in potenza tutte le lingue) e le prime parole articolate, non c'è un passaggio graduale, ma una vera e propria rottura, una perdita irrecuperabile dalla quale non possiamo più tornare indietro. È lì, in quell'abisso che separa il balbettamento e la prima parola pronunciata, che si compie il nostro primo oblio e il nostro primo passaggio radicale da uno stadio pre-linguistico all'acquisizione della nostra *materna lingua*. L'*infante*, che si trova al di qua della parola, compie questo primo salto nella lingua. [...] Da questo stadio pre-linguistico scegliamo la nostra lingua madre e dimentichiamo per sempre quella originaria che conteneva in potenza tutte le lingue del mondo. Possiamo dire che è quella dimenticanza la chiave d'accesso all'acquisizione linguistica. Dunque, la caduta babelica si ripete ogni volta che un bambino acquisisce una lingua madre e dimentica quella che ha cominciato ad arti colare dopo la nascita. Senza l'oblio di quei suoni, di quelle articolazioni, non ci sarebbe l'apprendimento di nessuna lingua. [...] Chissà, è probabile che comunque rimanga qualcosa in noi di quella maternità *babelica e balbettata* (Borges sostiene, in uno dei suoi brevi saggi, che il verbo inglese *to babble* e il verbo tedesco *babbeln* che significano balbettare, derivino forse da Babele e non dalle prime articolazioni dei neonati). Quel balbettio indistinto e immemorabile ha permesso a tutte le lingue di esistere. L'atto dell'apprendimento linguistico presuppone questa forma d'oblio. È la nostra prima esperienza e forse il nostro primo trauma. Passare da una lingua a un'altra, o dal balbettio originario alla lingua madre, significa sacri care una parte di sé: dimenticare qualcosa per qualcos'altro. [...] Forse viviamo destinati a recuperare una lingua perduta e dimenticata. Imparare a camminare e a parlare significa, quindi, lasciare il mondo magico che contiene la nostra nascita per cominciare a smarrirci sulla terra. La nostra condizione è simile. [...] Siamo parte inscindibile di una lingua che ci contiene e imprigiona nelle sue regole. Esuli, come l'albatros di Baudelaire, da quella lingua originaria e priva di regole che ci conteneva nella sua indeterminatezza. E ora vaghiamo tra le lingue, abbandonati all'eterna confusione, senza più riconoscere, se non a stento, quella maternità che ci contiene nel proprio silenzio. Siamo in transito tra le lingue e, allo stesso tempo, transitati dalle lingue⁵².

Adrian Bravi ci meraviglia nella sua elegia linguistica, la lingua diviene viaggiatrice e viaggio verso confini sconfinanti; nell'esilio si fa resistente e dal trauma rinasce nuova, contaminata, transitante e plurale.

⁵² Ivi, pp. 173-177.

La migrazione è un problema complesso, Adrian prova a sviscerare il nodo attraverso le lingue, le loro gelosie balbettanti, l'attaccamento e l'abbandono, il silenzio e l'urlo. La lingua di Adrian si raccoglie dal mare a braccia aperte, sollevando lo sguardo migrante, i nostri bagagli divengono le nuove voci, le partenze e gli arrivi. Solo andata con dentro Omero, Dante, Borges.

L'etica dell'ospitalità è in qualche modo l'invito di Adrian a sciogliere i nodi linguistici, rinnovando una nuova matassa colorata e plurale, dove l'estetica fa sobbalzare il cuore.

Il nuovo "arrivante" non ha nome. Adrian Bravi prende la parola, si fa *corpus* linguistico e ci trascina dentro al viaggio biografico. Nell'intermezzo la sua voce si mescola, si fa mutante e si rinnova. Questo corpo a corpo nella/della lingua mette al centro del "dire la lingua". L'umanità linguistica libera le identità, trasformandole in multi-vidualità.

È il corpo circoscritto nel perimetro della propria epidermide linguistica, perfettamente coincidente con la lingua che si misura e s-misura, con le proprie balbuzie.

Nell'originario groviglio materno linguistico, Bravi scioglie le vocali e le consonanti per consegnarci una lettura preziosa, migrante, ricca e polifonica, e soprattutto attuale. Una lettura con cui tutti dovremmo fare i conti, migranti, viandanti, poeti, vaganti, senza paura dell'altro ma con l'altro, perché proprio dalla lingua che ci si contamina e si fa mondi.

La gelosia delle lingue cerca di graffiare la nostra voce intima, il nostro esserci insieme vivente: la connessione polifonica più alta tra l'essere umano e la totalità delle vite. La lingua di Bravi diviene transitante, in transizione, translinguistica.

Il transito è il cuore del viaggio, dell'andare, del vagare, dell'essere plurali, in questo "pensiero meticcio". L'ibridazione linguistica (gelosa) è un fenomeno della contemporaneità, crollano le barriere (i muri, a volte) e le lingue si mescolano nella babele linguistica. La lingua di Bravi diviene sincretica, si trasforma (non perdendo però il suo *mater*), si ibrida, interpretando una realtà delicata e critica con un messaggio di speranza verso l'apertura, lo scambio dialogante e mutante della/delle lingue transittanti (translingue).

Io che scrivo queste righe scomparirò, e scomparirete voi, che leggete; ma rimarrà la lingua nella quale esse sono scritte e nella quale voi le leggete: rimarrà non solamente perché la lingua è cosa più duratura dell'uomo, ma anche perché più di lui è capace di mutazione⁵³.

Bibliografia

- Beckett S., (1952), *En Attendant Godot*, Paris: Éditions de Minuit.
- Bravi A. (2017), *La gelosia delle lingue*, Macerata: eum.
– *Variazioni straniere* (2015), Macerata: eum.
- Brodskij I. (1987), *Fuga da Bisanzio*, Milano: Adelphi.
– *Dall'esilio* (1988), Milano: Adelphi.
- Canevacci M. (2004), *Sincretismi*, Genova: costa&cnolan.
- Canetti E. (1980), *La lingua salvata*, Milano: Adelphi.
- Kristof A. (2005), *L'analfabeta*, Bellinzona: Edizioni Casagrande.
- Morace R. (2012), *Multi-focalità e intarsi della letteratura italoфона in* <<http://www.sagarana.net/anteprimal.php?quale=119>>.
- Proust M. (2008), *Alla ricerca del tempo perduto*, Torino: Einaudi.
- Sloterdijk P. (2015), *Sfere I, II, III*, Milano: Raffaello Cortina.
- Steiner G. (1975), *After Babel*, London: Oxford University Press.

Sitografia

- <<http://www.lastampa.it/2017/01/27/cultura/scuola/e20/cronaca/brexit/langlosfera-di-may-e-trump-ppbwWsYS626q8iiMRUrz6L/pagina.html>>.
- <<http://www.lastampa.it/2017/03/19/cultura/scuola/e20/attualita/muri-nel-mondo/dallungheria-al-messico-il-mondo-dei-muri-uM1zDJI-DurHRpYtvQSVXJM/pagina.html>>.
- loterdijk P. (2015). Cfr. <<http://www.doppiozero.com/materiali/biblioteca/sfere-di-peter-sloterdijk-istruzioni-l-uso>>.

⁵³ Brodskij 1987, p. 60.

<<http://www.newyorker.com/magazine/2015/12/07/teach-yourself-italian>>.

<<http://www.minimaetmoralia.it/wp/intervista-a-jhumpa-lahiri/>>.

<<https://silvanotagliagambe.wordpress.com/epistemologia-del-confine/>>.

eum x quaderni

Heteroglossia

n. 15 | 2017

PERCEZIONE ED ESPERIENZA DEL CONFINE

a cura di Hans-Georg Grüning e Mathilde Anquetil

n10 eum edizioni università di macerata >



ISBN 978-88-6056-504-4